

SEQUELA O MINISTERO? VOCAZIONE O PROGETTO?

Ben al di là di una semplice questione di parole

SOMMARIO: 1. IL TERMINE E 'VOCAZIONE' NEL LINGUAGGIO ECCLESIALE ATTUALE; 1.1. *Vocazione e ministero presbiterale*; 1.2. *Le dimensioni della vocazione al presbiterato*; 1.3. *Vocazione, un concetto maturo*; 1.4. *Vocazione, un termine indebolito* – 2. L'IMBARAZZO DELLA CULTURA DI FRONTE AL TERMINE 'VOCAZIONE'; 2.1. *La critica delle scienze sociali al concetto di vocazione*; 2.2. *Le reazioni ecclesiali a questa critica*; 2.3. *La parola a chi questa vocazione la vive* – 3. ALCUNE POSSIBILI INTERPRETAZIONI; 3.1. *Mutamenti organizzativi dentro la Chiesa*; 3.2. *Strategie che corrispondono al mutamento*; 3.3. *Gli estremi linguistici e la loro riconciliazione*

«Proprio la fede in questa inesausta potenza del Vangelo dispone noi e le nostre chiese a interrogarci per interpretare bene ciò che sta succedendo. Infatti, non sono pochi né leggeri i segnali che attestano che anche la chiesa italiana, insieme con l'intero Occidente, si affaccia ad una seria prova vocazionale, che non le consente oggi di guardare all'avvenire senza preoccupazioni e senza domande profonde per quel che concerne un sufficiente e armonico ricambio di preti nelle sue parrocchie e un più nitido profilo della loro figura spirituale e pastorale»¹.

La citazione con cui apriamo questo contributo ci porta subito al nocciolo del problema, alla questione che vogliamo trattare e che costituisce la tesi di questo studio. Una tesi che potremmo formulare come segue: la crisi vocazionale con la quale è costretta a misurarsi, una crisi vissuta con apprensione (come il termine 'prova' con cui viene definita lascia intendere), sta spingendo la Chiesa (italiana, ma non solo) a prendere atto che stanno mutando il vocabolario, i termini, le parole attraverso le quali abitualmente si esprime e si intende

¹ CEI - COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL CLERO, «Linee comuni per la vita dei nostri Seminaristi», *Il Regno. Documenti* 44 (1999) 496-516: n. 69, 515.

significare la dedizione completa di una vita alla causa del Vangelo dentro l'istituzione ecclesiale.

Precedentemente, infatti, lo stesso documento si era espresso come segue, in merito alle conseguenze che questo mutamento di linguaggio sta producendo dentro il contesto ecclesiale:

«L'impegno che ci sta dinanzi è quello di sapere proporre l'esistenza di Gesù come possibile esistenza compiuta e felice per tutti gli uomini. Ciò richiede senz'altro un aggiornamento dei linguaggi, tali da consentire un'effettiva trasmissione del Vangelo agli uomini del nostro tempo, ma anche di affrontare un compito più radicale: mostrare come il Vangelo sappia rendersi visibile dentro forme di vita che hanno accolto in sé il dono della salvezza»².

La Chiesa sta cioè comprendendo che misurarsi con il fenomeno della crisi vocazionale vuol dire misurarsi non soltanto con la sua dimensione numerica, quantitativa (il venir meno dei candidati al presbiterato, la fragilità di alcuni degli ordinati più giovani); vuol dire in realtà spingersi a misurarsi con la sua dimensione qualitativa, con le sue radici più profonde: il mutamento che sta avvenendo nel linguaggio, nei significati attraverso i quali abitualmente il cristianesimo (il cattolicesimo italiano) trasmette il suo messaggio e la sua identità. Un mutamento che tocca la capacità di questi linguaggi di rendere comprensibile oggi una scelta vocazionale, di renderla appetibile, affascinante ma anche, e più profondamente, percepibile come vera e pienamente umana.

Le medesime parole, i termini tradizionalmente usati per esprimere la scelta vocazionale non esprimono più le stesse idee, non comunicano più le stesse realtà, sembrano meno capaci di trasmettere quell'universo di immagini, simboli e contenuti che rendevano piena di significato la vocazione al presbiterato, almeno fino a ieri. Come sta cambiando allora l'idea di vocazione? Come la Chiesa sta prendendo atto di questi mutamenti, quali strategie ha messo in atto per far fronte a queste modificazioni? A queste domande intende rispondere questo studio, suddiviso in due parti: una prima tutta protesa alla ricostruzione del contenuto che oggi la Chiesa dà al termine di vocazione; una seconda invece attenta a cogliere le tracce delle modificazioni che la cultura più generale sta imponendo a questo termine e ai significati che esso veicola. Ad un momento conclusivo lasceremo infine il compito di tentare un primo bilancio, provvisorio ma già sufficientemente ricco di significati, dell'evoluzione registrata.

² *Ivi*, n. 3, 497.

1. IL TERMINE 'VOCAZIONE' NEL LINGUAGGIO ECCLESIALE ATTUALE

L'utilizzo del termine 'vocazione' da parte del linguaggio ecclesiale ha conosciuto una significativa evoluzione negli ultimi decenni. Lo sviluppo della riflessione teologica da un lato, l'apertura di credito e l'ascolto delle scienze sociali dall'altro, hanno spinto il mondo ecclesiale ad un utilizzo più attento e mirato di questo termine; e di conseguenza ne hanno indotto una modificazione significativa a livello di contenuto.

La riflessione teologica ed ecclesiale anzitutto: in seguito al dibattito e allo sviluppo di un'idea di Chiesa e di un'identità dei singoli cristiani più precisa e matura, il termine vocazione ha conosciuto un deciso allargamento dei soggetti a cui viene riferito. 'Vocazione' in questo quadro diventa una conseguenza dello stato di grazia battesimale di ogni singolo cristiano, un elemento basilare posseduto da ogni persona rinata in Cristo. Il termine in questione smette la sua funzione classica, quella di designare uno stato di vita ecclesiale e sociale ben determinato (lo stato di coloro che consacrano la loro vita in modo totale e definitivo al Signore, come si diceva un tempo, o alla causa del Vangelo, come diremmo noi), per assumere invece la funzione di indicatore della nuova significazione assunta da ogni vita individuale rinata dal sacramento del battesimo (si parlerà così di 'vocazione fondamentale' di ogni cristiano³; e si potrà poi specificare le diverse figure di questa vocazione: matrimoniale, presbiterale, di consacrazione, missionaria...)⁴.

Allargato nel suo campo semantico fondamentale, il termine vocazione si trova invece stemperato nella capacità di leggere ed interpretare il momento epocale che sta vivendo quello stato di vita abitualmente indicato con questo termine: il ministero presbiterale (la vocazione sacerdotale, si diceva fino a poco tempo fa, e si torna a dire oggi, riprendendo una terminologia caduta in disuso per qualche decennio). La crisi attuale che sta attraversando la figura del prete viene fatta risalire non tanto e non direttamente ad una 'crisi vocazionale' quanto piuttosto a fattori intermediari più complessi: una crisi e un offuscamento della dimensione spirituale di questo stato di vita; un sovradimensionamento del suo ruolo sociale e religioso; una certa

³ Vocazione fondamentale esplicitata come chiamata alla santità: cf GIOVANNI PAOLO II, «*Pastores dabo vobis*. Esortazione apostolica post-sinodale», *Il Regno. Documenti* 37 (1992) 257- 296: n. 19, 265.

⁴ Per una presentazione più dettagliata della problematica rimando al saggio di F. Scanziani su questo stesso numero della rivista.

qual fatica ad adeguarsi ai nuovi contesti culturali che avanzano... sono tanti i motivi che si utilizzano come giustificazione della situazione di difficoltà in cui versa il ministero presbiterale, prima di arrivare a parlare di 'crisi vocazionale' (sia dei candidati che degli ordinati).

Le condizioni storiche, sociali, antropologiche, personali: a questi elementi viene addebitata la crisi di una figura che invece sembra conservare sufficientemente nitido il suo tratto 'vocazionale'. L'ingresso delle scienze sociali (psicologia, sociologia, antropologia) nella riflessione sulla vocazione ha permesso di cogliere la situazione attuale nella sua complessità, mettendo in evidenza l'incapacità del solo linguaggio classico a fornire una interpretazione esauriente dell'evoluzione in atto; ma allo stesso tempo sembra aver privato questo linguaggio classico e tradizionale del diritto di parola. Una privazione non ufficiale, non dichiarata né tanto meno voluta in modo esplicito; una privazione di ordine pratico, ma pur sempre una privazione: messo di fronte alle motivazioni specifiche e tecniche apportate, il tradizionale linguaggio vocazionale si è sentito inadeguato, incapace di fornire ipotesi interpretative capaci di reggere il confronto con quelle elaborate ultimamente. Potremmo dire che la tradizionale riflessione sulla vocazione si è trovata stordita di fronte al grado di interesse e di attrattiva che il campo d'analisi fino a quel momento ad essa sostanzialmente riservato ha ultimamente saputo esercitare nei confronti di queste discipline.

In questo quadro, che ne è del tradizionale legame tra il termine vocazione e la figura presbiterale? In che modo l'evoluzione linguistica in atto anche dentro l'universo ecclesiale permette ancora a questo termine di svolgere il ruolo di definitor, di elemento capace di sintetizzare e di indicare il senso profondo di uno stato di vita quale quello del ministero presbiterale, la sua identità ultima?

1.1. *Vocazione e ministero presbiterale*

Per rispondere ad una simile domanda è utile restringere il campo di analisi, e allo stesso tempo renderlo più tecnico e puntuale. Affrontiamo perciò il quesito che ci si è posto dinanzi confrontandoci con due documenti ecclesiali recenti, che si sono occupati della nostra problematica: l'esortazione apostolica post-sinodale *«Pastores dabo vobis»* (d'ora in poi PdV), e il documento della Chiesa italiana *«Linee comuni per la vita dei nostri Seminari»* (d'ora in poi LcS). Entrambi questi documenti hanno come oggetto la figura del prete odierno, la

comprensione della sua identità in vista di una migliore articolazione del percorso della sua formazione; il primo ad un livello ecclesiale universale, il secondo a livello italiano. Sono quindi due documenti significativi, pronti a fornirci indicazioni più che attendibili sull'utilizzo del termine vocazione da parte del linguaggio ecclesiale odierno.

Partiamo da una constatazione a prima vista abbastanza ovvia: in entrambi i documenti il termine in questione è presente, ed è presente in modo rilevante. Occupa una posizione di primo piano: a questo termine è affidato il compito di dire la specificità del ministero presbiterale, la sua identità ultima; al termine vocazione è affidato il compito di presentare una descrizione della figura presbiterale che superi i rischi di una lettura in termini solo terreni, storici, istituzionali o professionali del prete, dei suoi compiti, della sua figura umana, sociale, ecclesiale.

In entrambi i documenti la parola e il concetto di vocazione, il campo semantico istituito da questo termine, hanno la funzione di rendere presente e attiva l'originaria dimensione cristiana e trascendente che deve animare qualsiasi realizzazione storica della figura presbiterale: grazie al termine vocazione il presente, la vita attuale del presbitero si apre alla sua dimensione ontologica fondante e originaria; il suo tratto visibile, sociale ed ecclesiale, si salda con la dimensione spirituale chiamata ad animarne la figura; infine la determinazione storica, contingente e quindi unica e irripetibile di ogni figura presbiterale, grazie al termine vocazione è connessa all'unica e identica memoria cristiana che ne custodisce l'origine e ne apre l'identità al futuro, alla dimensione escatologica (PdV 41, LcS 1. 69).

1.2. *Le dimensioni della vocazione al presbiterato*

In questa sua funzione di principio definitorio, di custode dell'identità profonda della figura presbiterale, il termine 'vocazione' presenta nei due documenti un campo semantico ricco e variegato, aggiornato di tutte le dimensioni che il dibattito teologico sviluppatosi soprattutto a partire dalla fine del XIX secolo ha messo in luce⁵.

Grazie al termine vocazione il ministero presbiterale può così esibire una sua prima dimensione trascendente (il termine vocazione rende esplicito il primato dell'azione di Dio, che precede, avvolge e

⁵ Per una presentazione di questo dibattito rinvio a M. SAUVAGE, «Vocation. II: Des vocations particulières: sacerdoce et vie consacrée», in *Dictionnaire de Spiritualité. Tome XVI*, Paris, Beauchesne, 1994, 1092-1158.

dà significato a qualsiasi determinazione umana nella definizione della figura presbiterale concreta, PdV 36). Questa prima dimensione non può tuttavia sussistere senza una seconda, più istituzionale, che la rende visibile (la vocazione viene da ed è per la Chiesa: è la Chiesa lo strumento visibile che dà forma alla chiamata; ed è la Chiesa a beneficiare dei frutti di questa chiamata, PdV 34-35). Il termine vocazione, poi, in questi due documenti designa uno stato di vita pluriforme (la vocazione fondamentale alla santità è declinata da ogni singola persona dentro la propria situazione specifica, PdV 15. 40); una pluriformità che non indica assolutamente scale di valori tra le diverse vocazioni, anche se la vocazione presbiterale può vantare un sigillo sacramentale specifico e particolare (il sacramento dell'Ordine, PdV 35. 70)⁶.

Il disegno che i due documenti costruiscono, il termine vocazione fa spazio nel suo campo semantico anche a quelle dimensioni che descrivono più direttamente l'esperienza personale, i tratti antropologici ed esistenziali della chiamata. Così il concetto di vocazione non è più sinonimo di attimo, di un accadimento istantaneo ed immediato, ma assume i tratti di una storia. C'è spazio per il tempo, per la durata (tutta la vita del presbitero può essere letta come lo svolgimento della sua vocazione personale, come il cammino di maturazione di questa sua chiamata, PdV 70). Viene sottolineato l'elemento biografico - personale (se la chiamata di Dio può essere considerata universale, la risposta del singolo è sempre unica ed irripetibile, PdV 36). Vengono richiamati poi anche tutti gli strumenti che servono alla crescita e alla maturazione della vocazione: i segni da discernere, alla luce del Vangelo (PdV 10 e tutta la sezione IV); l'inevitabile strutturazione della vocazione dentro una cultura e una società (e, di conseguenza, tutta la problematica di una formazione della vocazione, come spiega PdV, tutta la sezione V).

Il documento della Chiesa italiana, che per il proprio concetto di vocazione rimanda in modo esplicito a PdV (LcS 1), sviluppa in modo dettagliato tutta questa serie di dimensioni che fanno capo all'esperienza personale, ai problemi del discernimento e alla formazione dei candidati al presbiterato. Il termine vocazione viene qui declinato in riferimento alle dimensioni personali, psicologiche e spirituali, di coloro

⁶ Cf la presentazione di queste dimensioni (e delle successive, almeno per quanto riguarda PdV) fatta da C. BONNET, «Vocation et crise des vocations dans *Pastores dabo vobis*», *Bulletin de Saint-Sulpice* 19 (1993) 83-98.

che manifestano i segni di questa chiamata (LcS 9-10); in riferimento ai segni e ai percorsi di maturazione messi in atto (LcS 14); in riferimento ai cammini propedeutici che le Chiese locali sono tenute a progettare per favorire la crescita, il compimento e il sostegno di queste vocazioni che ricevono come dono dello Spirito (LcS 2).

Così finemente strutturato, il concetto di vocazione è in grado di esibire il suo fondamento cristologico: il campo semantico di questo termine attinge infatti a piene mani alla vicenda neotestamentaria come alla sorgente della sua identità, come al serbatoio della sua memoria. L'evento cristologico è il fondamento di ogni vocazione al presbiterato, che vede nella figura del Figlio di Dio la sorgente della propria chiamata, il modello della propria scelta, il destino della propria esistenza (in questo senso si può parlare di 'vangelo' della vocazione, come in PdV 21. 34). Proprio questo fondamento cristologico è in grado inoltre di mettere in risalto la dimensione escatologica implicita nel concetto di vocazione, che fa dell'ascesi e dei consigli evangelici (povertà, castità, obbedienza) gli strumenti per dare forma ad uno stile di vita che traduca in modo visibile la provvisorietà e l'orientamento verso il Regno tipici della vita del prete (il 'radicalismo evangelico' commentato da PdV 27-28).

1.3. *Vocazione, un concetto maturo*

Le dimensioni e i contenuti che abbiamo appena illustrato ci hanno disegnato il concetto di vocazione come un concetto maturo e ben strutturato, dotato di un campo semantico completo, in grado di risolvere, attraverso la formula dell'integrazione, l'interpretazione tradizionalmente controversa data a questo termine dal dibattito teologico recente, che vedeva i diversi autori intervenuti divisi sostanzialmente in due correnti, una più spirituale, personale e romantica (la vocazione vista come un dialogo interiore, risposta libera di un singolo ad una relazione personale, persino privata, intrattenuta con Dio), l'altra più ecclesiale ed istituzionale, giuridico-canonica (la vocazione come la risposta pubblica ad un processo di chiamata, di scelta e di discernimento che vede l'istituzione ecclesiale nel ruolo di attore principale)⁷.

Senza propendere per l'una o l'altra interpretazione, i due documenti cercano invece di farne una sintesi, costruendo un concetto di vocazione equilibrato e con molte dimensioni a strutturarne il campo

⁷ Correnti che hanno i loro capostipiti simbolici nella controversia Lahitton-Branchereau, come la descrive SAUVAGE, «Vocation. II», 1095-1098.

semantico: teologica (il rimando all'azione dello Spirito, il ruolo e la presenza del Padre, la centralità dell'evento e della figura cristologica); ecclesiologica (la Chiesa come comunità che rende presente la memoria di Gesù Cristo e quindi rende possibile le vocazioni, nel ruolo di terreno da cui sorgono; la Chiesa come istituzione apostolica chiamata a riconoscere, discernere, formare le vocazioni; la Chiesa come popolo, le Chiese locali che ricevono i frutti di queste vocazioni al suo servizio); spirituale (la *sequela Christi* come fondamento ultimo della vocazione; la vocazione come la realizzazione piena della propria identità battesimale); antropologica (la vocazione come percorso di maturazione e di arricchimento della propria umanità; la vocazione come lo strumento per accedere alla propria identità profonda; la vocazione come strumento per discernere il senso vero della storia, del presente, della società, della cultura).

Così rivisto, il concetto di vocazione è in grado di integrare nello stesso campo semantico la memoria cristiana, la tradizione istituita e la storia del singolo (il riconoscimento della chiamata, il discernimento, la maturazione, la durata). È in grado di mantenere uniti, di declinare assieme da un lato gli elementi immutabili della chiamata, del ministero presbiterale, con dall'altra parte gli accenti, le sottolineature tipiche di ogni epoca storica, specifiche di ogni cultura (l'assunzione del tema della comunità e della caratteristica profetica come dimensioni che caratterizzano il concetto attuale di vocazione).

Un simile concetto, istituzionale e carismatico allo stesso tempo, un concetto di 'vocazione' così strutturato è sembrato sufficientemente equipaggiato per confrontarsi con la situazione odierna, che vede in forte trasformazione sia l'identità di coloro che si presentano alla Chiesa come chiamati, come candidati al ministero presbiterale, sia le forme attraverso le quali questa chiamata è percepita, simbolizzata ed espressa. La maturazione linguistica conosciuta dal concetto di vocazione è presentata come uno strumento che permette di affrontare con consapevolezza la situazione.

1.4. *Vocazione, un termine indebolito*

Eppure, una simile evoluzione non sembra essere sufficiente a garantire un futuro certo al concetto di vocazione. Di questa incertezza si fanno portatori ancora una volta i due documenti a cui ci stiamo riferendo, quando mettono in risalto il punto debole, la fatica di questo termine, nonostante tutti i progressi compiuti e gli arricchimenti conosciuti nella costruzione del suo campo semantico.

Secondo PdV, ad indebolire il concetto di vocazione non è tanto qualche lacuna nel suo significato, quanto piuttosto il processo di recezione da parte di coloro che sono i primi destinatari di un simile concetto: i giovani (PdV 8-9). La cultura nella quale vivono, il concetto di sessualità che in essa apprendono, il modo di percepire la libertà personale, la figura di Dio che da questa cultura viene loro trasmessa, il modo assolutamente soggettivo ed emotivo di vivere la fede come atteggiamento esistenziale, sono tutti aspetti che si frappongono tra i giovani e il concetto di vocazione che abbiamo appena presentato, funzionando da ostacolo, da impedimento all'incontro, alla possibilità che un simile campo semantico possa essere utilizzato come terreno dentro il quale assumere strumenti per costruire significati per la propria vita. Anche i valori positivi portati avanti dai giovani di questa generazione (la sete di giustizia; la voglia di impegnarsi in prima persona, tramite il volontariato, in situazioni di povertà, lavorando per cambiare la società; una ricerca religiosa che si va diffondendo sempre più anche tra i giovani) sono vissuti, nota PdV, come esperienze che strutturano campi concettuali poco in sintonia con l'idea di vocazione al ministero presbiterale.

LcS, dal canto suo, condivide questa diagnosi che vede nel percorso della recezione e più particolarmente nei destinatari di questo percorso, i giovani, il punto debole di tutta la riflessione portata avanti sulla vocazione, sul suo significato per il presente, sulla sua indispensabilità per il futuro del cristianesimo e della Chiesa. Al riguardo, il documento della Chiesa italiana assume e fa propria l'immagine dell'uomo senza vocazione⁸, spiegandola con tinte forti, come segue:

«Una cultura pluralista e complessa tende a generare dei giovani con un'identità incompiuta e debole con la conseguente indecisione cronica di fronte alla scelta vocazionale. Molti giovani non hanno neppure la "grammatica elementare" dell'esistenza, sono dei nomadi: circolano senza fermarsi a livello geografico, affettivo, culturale, religioso, essi "tentano"! In mezzo alla grande quantità e diversità delle informazioni, ma con povertà di formazione, appaiono dispersi, con poche referenze e pochi referenti. Per questo hanno paura del loro avvenire, hanno ansia davanti ad impegni definitivi e si interrogano circa il loro essere. Se da una parte cercano autonomia e indipendenza ad ogni costo, dall'altra, come rifugio, tendono a essere molto dipendenti dall'ambiente socioculturale ed a cercare la gratificazione immediata dei sensi: di ciò che "mi va", di ciò che "mi fa sentire bene" in un mondo affettivo fatto su misura»⁸.

⁸ LcS 69, che prende l'immagine e la citazione dal documento della PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, «Nuove vocazioni per una nuova Europa», *Il Regno. Documenti* 43 (1998) n. 11, 145.

Per PdV e LcS il punto debole dell'esperienza vocazionale, la 'prova vocazionale' con cui siamo tenuti a confrontarci non è perciò nel concetto attraverso il quale questa esperienza è portata a livello riflesso, un concetto che come abbiamo visto ha saputo evolvere, ha saputo strutturarsi in un modo che gli permettesse di far fronte alla situazione presente. Per questi due documenti ciò che rende debole il termine 'vocazione' è la sua 'predicazione', il suo funzionamento dentro il linguaggio attuale. Vocazione è un termine debole perché debole è il processo linguistico nel quale questo concetto viene impiegato: deboli sono le motivazioni e la capacità di ascolto di quei giovani verso i quali questo concetto dovrebbe invece riversare tutte le energie e la capacità di futuro che gli sono state comunicate.

Proprio per far fronte a questo processo linguistico indebolito, PdV insiste perché la Chiesa intera, in tutti i soggetti che la rappresentano (vescovi, sacerdoti, famiglie, laici, istituzioni educative, movimenti), esercitando quel compito regale, profetico e sacerdotale dato loro col battesimo, si impegni in una nuova e più esplicita operazione di predicazione del concetto di vocazione (così viene intesa e ridefinita la pastorale vocazionale, PdV 38-41). A sostenere un simile richiamo è la convinzione che l'impegno diretto dell'autorità ecclesiale possa supplire con la forza istituzionale che le è propria alla mancanza di motivazioni, alla debolezza comunicativa insita nel processo di recezione legato alla sfera vocazionale nel cattolicesimo odierno⁹.

2. L'IMBARAZZO DELLA CULTURA DI FRONTE AL TERMINE 'VOCAZIONE'

Quel disagio, quell'indebolimento del concetto che la riflessione magisteriale ha cercato di spostare sugli interlocutori, ritorna in modo predominante quando si cambia prospettiva di analisi, quando si cerca di osservare il termine vocazione prendendo come punto di vista quello della cultura, quello del dibattito corrente. Cultura e dibattito corrente sono luoghi significativi: sono i terreni dentro i quali quoti-

⁹ Dubbi che un simile richiamo possa sortire effetti sono mossi da BONNET, «Vocation et crise», 95-97. Per questo autore un intervento esterno, pur autorevole e simbolico come quello prospettato, è strutturalmente incapace di intervenire sulle cause della crisi del linguaggio vocazionale dentro la Chiesa. La sola via possibile consiste nell'immergersi dentro il processo comunicativo in questione, e dall'interno ridare energia ai significati trasmessi, ridando così credibilità e forza all'idea di vocazione, alla sua traduzione pratica nella figura del ministero presbiterale.

dianamente i singoli, anche coloro che si ritengono chiamati (anche coloro che sentono di stare vivendo una vicenda vocazionale), pescano i termini, i concetti, i simboli per significare, per dare senso all'esperienza che stanno vivendo.

Dentro questo terreno comune il termine vocazione viene vissuto con imbarazzo: è un termine conosciuto, il cui significato è ancora sufficientemente chiaro ed univoco; è un termine tuttavia per alcuni datato, per altri interessato da una evoluzione che ne sta toccando l'identità, la capacità di significare, l'energia per sostenere una scelta e dare senso a un cammino, a una vita. Cerchiamo allora di vedere più in dettaglio questo imbarazzo.

2.1. *La critica delle scienze sociali al concetto di vocazione*

È l'ambito delle scienze sociali il luogo nel quale viene meglio fotografato ed analizzato il disagio suscitato dal termine vocazione. Per parecchi cultori di queste discipline il concetto di vocazione fa ormai parte di un vocabolario superato, incapace di comunicare perché non più sulla stessa lunghezza d'onda dei giovani ai quali si rivolge, non più in sintonia con la loro cultura, con il loro linguaggio. Per qualcuno di loro questo concetto è addirittura uno degli ostacoli nel rapporto tra cattolicesimo (cristianesimo) e giovani: i contenuti, le pratiche che veicola, il concetto di tempo che introduce sono ormai una lingua straniera per dei giovani che vivono con l'obiettivo imminente della realizzazione di se stessi. Termini derivati quali ascesi, obbedienza, rinnegamento di sé, tutti termini contenuti nel campo semantico classico dell'idea di vocazione, trasmetterebbero ai giovani un'idea della fede cristiana assolutamente fuori dal tempo, lontana da quel loro presente che li vede continuamente in competizione per ottenere quel benessere e quella autorealizzazione che rappresentano oggi il loro orizzonte utopico¹⁰.

Senza quindi voler dare giudizi di valore (positivi o negativi) sulla situazione giovanile attuale, le voci in questa direzione si limitano a fotografare la distanza che un simile termine sconta nei confronti del mondo giovanile odierno: una distanza che non può non far apparire come invecchiate e poco attraenti tutte le scelte di vita strutturate su questo termine, collegate all'idea di vocazione. Per dei giovani che

¹⁰ Cf D. HERVIEU-LÉGER, *Catholicisme, la fin d'un monde*, Paris, Bayard, 2004, 133-137.

interpretano la loro fede sui canoni tutti provvisori, poco istituzionali e fortemente segnati dal fascino delle emozioni, del pellegrino e del convertito; per dei giovani che immaginano la fede cristiana come un ideale forte ma separato dai luoghi normali della loro vita, dagli ideali che animano il loro futuro professionale e personale (ideali pensati in modo autonomo ed indipendente), la figura linguistica classica della vocazione riesce a comunicare davvero poco del suo contenuto semantico, anche se ricco e aggiornato; richiama semmai alla mente figure antiche, devote e ammirabili, ma la cui definitività e la cui dedizione è di sicuro di un'altra epoca¹¹.

La conclusione di una simile riflessione è perentoria, e sancisce l'impermeabilità di questi due mondi: i giovani da un lato, il campo semantico della vocazione dall'altro. Anche da autori che non condividono la radicalità della riflessione della Hervieu-Léger, il consiglio che viene avanzato è comunque simile: si cerchi di trascrivere il contenuto del termine vocazione utilizzando altri vocaboli, elaborando un linguaggio che faccia maggior riferimento a termini attorno ai quali i giovani oggi strutturano il significato della loro vita, termini quali progetto, affermazione, partecipazione alla decisione. Concetti quali quelli della *leadership*, esperienze comunitarie, momenti come quelli del volontariato, possono fornire utili esempi a partire dai quali sviluppare dentro la Chiesa un modo nuovo di parlare e di esprimere il senso di una vita strutturata a partire da un'esperienza cristiana vissuta in modo pieno e totale¹².

2.2. *Le reazioni ecclesiali a questa critica*

La situazione di disagio fotografata dalla riflessione delle scienze sociali è una situazione reale, al di là dei toni più o meno accesi e critici con i quali è stata descritta. Il mondo ecclesiale stesso è arrivato a percepire le conseguenze di questa situazione, suscitando come reazione una riflessione sulla vocazione che ha raggiunto perfino il livello della parola magisteriale, come abbiamo visto più sopra. L'evo-

¹¹ Cf D. HERVIEU-LÉGER, *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento*, Bologna, Il Mulino, 2003.

¹² Così si esprime ad esempio J. KERKHOFS, «Leadership et volontariat», in Id. (ed.), *Des prêtres pour demain. Situations européennes*, Paris, Cerf, 1998, 183-207: 197-199. Pur non accedendo ad una critica così severa, suggerimenti in questa direzione vengono avanzati anche da A. GODIN, «Vocation. III: Psychologie de la vocation», in *Dictionnaire de Spiritualité. Tome XVI*, Paris, Beauchesne, 1994, 1158-1167.

luzione del concetto di vocazione che abbiamo riscontrato in parte va letta come un tentativo di risposta a questa situazione: la ricerca di un rilancio a fronte dei segnali di una crisi che non si presenta semplicemente come numerica, ma che arriva a toccare il senso, le condizioni, il significato, la possibilità stessa dell'esperienza vocazionale per i giovani d'oggi.

Far uscire il vocabolario della vocazione dal ghetto linguistico nel quale si trova racchiuso è diventato perciò l'imperativo di molti attori dentro l'universo ecclesiale. Lo testimonia l'impegno con cui le riviste specializzate (ad esempio l'italiana «Vocazione») hanno lavorato per costruire una riflessione che ridesse smalto e attualità alle tematiche vocazionali. Il risultato in qualche caso è sembrato però paradossale: tutta questa riflessione ha lavorato in modo inconsapevole alla estenuazione del termine in questione. La dilatazione degli stati di vita ai quali questo termine poteva essere applicato (fino ad intendere il termine vocazione come un termine applicabile ad ogni stato di vita attraverso il quale si esplicita la personale risposta al dono del battesimo) ha introdotto una interpretazione sempre più analogica e sfumata del suo significato, che anche dentro il contesto ecclesiale sembra spingere il termine vocazione verso la funzione di sinonimo di 'attitudine'¹³, nel senso di inclinazione naturale, più che di risposta ad un appello, di adesione ad una relazione esplicita e determinante. E la conseguente dilatazione dei soggetti ai quali il termine vocazione è stato riferito (ogni cristiano) ha fatto scivolare il suo campo semantico verso un contenuto sempre più vasto e meno specifico, coincidendo con la vita cristiana nel suo insieme, rendendo perciò meno incisiva e determinante la funzione performativa della terminologia vocazionale, ovvero la sua capacità di 'azione', di positiva spinta verso una decisione e una scelta specifica e precisa.

A questo utilizzo allargato ma più *soft* del termine vocazione è corrisposta (in modo molto marcato nella riflessione ecclesiologica e teologico-pratica, ma seppur con minor enfasi anche nel resto del contesto ecclesiale) la tendenza in atto a distaccare la riflessione sul ministero presbiterale dalla tematica classica della vocazione. Il modo con cui negli ultimi decenni è stata affrontata la questione dell'avvenire del presbiterato è esemplare al riguardo: esaltando il carattere ministeriale di questa vocazione, soffermandosi a sottolineare, nella

¹³ È questo il senso col quale il termine 'vocazione' viene utilizzato nel linguaggio quotidiano, come testimoniano i dizionari di lingua (non solo italiani).

figura del prete, in modo quasi esclusivo il ruolo vissuto dentro e per l'istituzione ecclesiale, la riflessione teologica ha riletto il dato della mancanza di preti come un segno di una evoluzione in atto della figura ecclesiale nel suo insieme. Sviluppando una interpretazione più istituzionale della problematica, la teologia ha spinto la riflessione ecclesiale verso l'elaborazione di un quadro interpretativo che riformulasse l'immagine globale della Chiesa, e di conseguenza anche le figure ministeriali di cui ha bisogno, lasciando passare in secondo piano tutta la dinamica personale e spirituale della vocazione e della chiamata individuale¹⁴.

Al venir meno della figura specifica della vocazione presbiterale (il fenomeno della riduzione del clero) si è così pensato di rispondere modificando la mappa concettuale dentro la quale comprendere il problema: la caratteristica vocazionale è stata spostata dalla sua funzione di designazione di persone ad un ruolo di designazione del ministero in quanto categoria astratta, lasciando che sia la Chiesa poi a determinare la figura concreta dei ministeri di cui ha bisogno per continuare il suo compito nella storia. Il risultato immediato è stato quello di depotenziare il ruolo e la forza simbolica della figura presbiterale, ricompresa come una semplice figura di servizio, più che come uno stato di vita che permette la realizzazione nel presente di una forma specifica ed unica della *sequela Christi*.

2.3. *La parola a chi questa vocazione la vive*

Sbaglieremmo tuttavia ad immaginare il funzionamento della riflessione teologica sulla scorta del modello causa-effetto: pur determinante, la teologia non ha in sé una forza così rilevante da riuscire ad influenzare e a modificare in un modo così significativo il linguaggio e la riflessione ecclesiale nel suo insieme. Il distacco tra la figura presbiterale e la terminologia vocazionale più che essere stato indotto dalla riflessione che abbiamo visto poco più sopra, in realtà è stato

¹⁴ Chiarissima al riguardo la posizione di H. LEGRAND, «L'avenir des ministères: bilan, défis, tâches», *Le Supplément* 124 (1978) 21-48; ID., «La realizzazione della Chiesa in un luogo», in B. LAURET - F. REFOULÉ (edd.), *Iniziazione alla pratica della teologia. III: Dogmatica II*, Brescia, Queriniana, 1986, 147-354: 251-283; ID., «La théologie de la vocation aux ministères ordonnés: vocation ou appel?», *La Vie Spirituelle* 78 (1998) 621-640. Sulla stessa linea la riflessione in ambito tedesco: P. EICHER (ed.), *La controversia sui chierici*, Brescia, Queriniana, 1991; J. KERKHOFS - P.M. ZULEHNER, «Quelle direction prendre? Pistes à explorer», in *Des prêtres pour demain*, 209-242.

da essa fotografato. In altre parole, la teologia si è limitata a prendere atto di questa evoluzione all'opera dentro il tessuto ecclesiale, e ne ha elaborato una interpretazione alla luce dei percorsi intrapresi dalla riflessione ecclesiale sulla scia del Vaticano II.

L'imbarazzo che la cultura prova nei confronti del termine vocazione, e il conseguente fenomeno di allontanamento tra la figura presbiterale e il linguaggio vocazionale tradizionale che lo esprimeva, infatti è un fenomeno ampio, i cui effetti si fanno visibili e giungono a lasciare traccia anche in coloro che questa vocazione la vivono, cioè nei preti. Le inchieste recenti che li hanno interessati, così come gli studi che hanno tentato di analizzarne la figura attuale e le evoluzioni che la stanno caratterizzando¹⁵, mettono in luce come nel clero dei nostri giorni sia in atto una ricomprensione del proprio ministero in termini più professionali. Soprattutto in ambito estero (nord-europeo) ma anche nel contesto italiano è visibile la tendenza che i preti hanno a percepire il loro ministero come una libera professione, come un'azione che compiono, che non si identifica più necessariamente, in modo totale ed immediato, con la loro vita personale, con la loro personale vita di fede, con la loro vita cristiana individuale. Ci sono spazi e tempi della loro vita che non vengono immediatamente letti e coperti dalla scelta ministeriale che fanno; ci sono decisioni e impegni che sono sottratti alla logica dell'obbedienza tipica del linguaggio vocazionale, per essere collocati nella logica della contrattazione e della mediazione, più in linea con l'immagine di un impegno professionale¹⁶.

Una simile evoluzione non fa che confermare la divaricazione in atto tra linguaggio della vocazione e scelta per il ministero presbiterale: un simile modo di intendere il proprio impegno dentro la Chiesa porta come conseguenza infatti la caduta di tutto quel processo di idealizzazione, di proiezione escatologica della propria scelta, che è legato al linguaggio classico attraverso il quale si esprimeva la propria chiamata al sacerdozio (il linguaggio della vocazione, della sequela), in favore di processi linguistici che dicono una scelta più settoriale e anche più provvisoria, processi linguistici che accendono minori pro-

¹⁵ Inchieste e studi che ho già presentato su questa stessa rivista: cf L. BRESSAN, «Preti di quale Chiesa, preti per quale Chiesa. Mutamenti di funzione, mutamenti di identità nella figura presbiterale odierna», *ScCatt* 130 (2002) 507-538. Cf anche F. GARELLI (ed.), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2003.

¹⁶ Come mostra anche GODIN, «Vocation. III».

cessi di identificazione personale ed individuale (il presbiterato come risposta ai bisogni istituzionali della Chiesa, come strumento per realizzare la sua figura assembleare, la sua immagine locale).

Al contrario, il funzionamento idealizzante tipico della terminologia vocazionale viene assunto e fatto proprio da coloro che si mostrano essere i nuovi utilizzatori di questo linguaggio: i nuovi movimenti religiosi, *les communautés nouvelles*, che anche dentro il cattolicesimo stanno acquisendo un discreto spazio di visibilità. Ai singoli che esprimono la loro scelta cristiana attraverso l'esperienza e il linguaggio di queste realtà ecclesiali la terminologia vocazionale appare come la più consona per esprimere la loro situazione, lo stato di vita che consegue alla decisione di vita presa: il termine vocazione contiene infatti quelle caratteristiche di radicalità, coerenza, rigidità; il termine vocazione consente loro di esprimere quel tono di assolutezza e di solitudine (isolamento) nell'attestare la loro personale (e allo stesso tempo comunitaria) scelta di vita cristiana; il termine vocazione viene impiegato per indicare una fedeltà alla memoria di Cristo spogliata di qualsiasi mediazione culturale e anche di molte mediazioni sacrali¹⁷. Per costoro la terminologia vocazionale è un linguaggio che esprime bene la loro nuova identità acquisita, una identità poco armonica, tutta protesa in una volontà di affermazione della loro immagine di cristianesimo; una identità che si presenta per parecchi tratti come settaria e che quindi spinge il resto del mondo ecclesiale ad essere ancora più guardingo nell'utilizzo del termine in questione.

3. ALCUNE POSSIBILI INTERPRETAZIONI

Questo nostro studio era partito avanzando la tesi di un distacco in atto tra la terminologia vocazionale tradizionale e il linguaggio attraverso il quale si esprime oggi nella Chiesa la scelta e la figura del ministero presbiterale. Il breve percorso analitico compiuto ci sembra abbia fornito motivi sufficienti a mostrare la correttezza e la plausibilità

¹⁷ È il cattolicesimo francese il contesto ecclesiale meglio capace oggi di mostrare gli influssi e le conseguenze di queste nuove forme di vivere l'esperienza cristiana, come spiega bene C. PINA, *Voyage chez les charismatiques français*, Paris, l'Atelier, 2001. Cf anche F. CHAMPION - D. HERVIEU-LÉGER (edd.), *De l'émotion en religion. Renouveaux et traditions*, Paris, Centurion, 1990; M.L. GONDAL, *Communautés en christianisme*, Paris, DDB, 1993.

della tesi iniziale. Vale la pena perciò ora fissare alcuni punti fermi, alcune prime conclusioni che l'analisi svolta ci lascia intravedere.

3.1. *Mutamenti organizzativi dentro la Chiesa*

Il fatto che nel momento in cui ha raggiunto la sua migliore maturazione, il termine 'vocazione' conosca una crisi di utilizzo (viene usato molto di meno nella comunicazione quotidiana, cambia la sua funzione e il suo significato condiviso nel linguaggio ecclesiale abituale), ci porta ad intuire che è in atto un mutamento «organizzativo» dentro la Chiesa, ovvero un mutamento della sua identità, della sua figura istituzionale; un mutamento non tanto dichiarato, progettato, organizzato a tavolino, quanto piuttosto operato attraverso il mutamento di alcune funzioni ecclesiali, attraverso il mutamento delle figure incaricate del loro svolgimento (il ministero presbiterale e la figura vocazionale che lo sorregge). L'analisi del linguaggio ci permette di rilevare un simile mutamento: ciò che rende poco usufruibile la terminologia vocazionale infatti non è la perdita di credibilità di questo concetto, ma la sua poca attuabilità, ovvero la possibilità scarsa che attraverso questo termine si dia significato ad esperienze appartenenti non solo al passato ma anche al presente e al futuro.

Mutano le figure attraverso le quali il cristianesimo e le sue istituzioni si rendono visibili nella nostra storia, perché stanno mutando i modi e i significati che dicono l'esperienza cristiana, la sua identità profonda, in questa nostra storia. Cambiano perciò gli attori, le figure ministeriali; ma cambia soprattutto il significato prodotto da queste figure e dalle azioni a loro abbinate. Viene meno il linguaggio e la terminologia vocazionale classica; ma questo venir meno non può essere interpretato semplicemente come un fenomeno di indebolimento interno del contesto ecclesiale, a cui porre rimedio attraverso un maggiore impegno morale (cercando di ridare vigore ad esempio alla pastorale vocazionale, o spronando i diversi soggetti implicati ad una maggiore sensibilità alla problematica); questo venir meno va visto come il segnale di un mutamento in atto del sistema di significati che sorreggeva e dava senso al linguaggio vocazionale sino ad ieri.

La constatazione si trasforma perciò in una serie di domande: se sta cambiando questo sistema di significati, come far sì che la ricchezza semantica della terminologia vocazionale non vada dispersa o semplicemente dimenticata, in seguito al suo sempre minor utilizzo? E soprattutto, come far sì che la Chiesa non perda tutte quelle dimensioni e quei valori che l'esperienza vocazionale era in grado di custo-

dire e trasmettere? Come far sì che le figure ministeriali non si vedano private di tutti gli elementi e le caratteristiche che la dimensione vocazionale che le animava, dava loro?

3.2. Strategie che corrispondono al mutamento

La riorganizzazione dei contenuti e del campo semantico del termine 'vocazione' che abbiamo analizzato nella prima parte di questo studio è sicuramente un primo tentativo che cerca di dare risposta alle domande appena formulate. Il secondo punto del nostro percorso ha però messo in luce il punto debole di un simile tentativo: la fatica a coinvolgere, in questo progetto di re-istituzione del significato della terminologia vocazionale, gli attori, i soggetti chiamati poi a servirsi di questo linguaggio. I destinatari dell'idea di vocazione, quelli chiamati poi a utilizzare il linguaggio vocazionale per dare senso alla propria vita, per motivare il proprio futuro e orientare le proprie scelte (e quindi in modo particolare i giovani) si sono visti confinati nel ruolo di spettatori, in tutto questo processo di riabilitazione della tematica vocazionale. Le conseguenze di un simile stato di cose sono facilmente immaginabili: proprio perché solamente spettatori, i destinatari della terminologia vocazionale rischiano di percepire tutti questi processi di riabilitazione del termine come astratti e distanti, giungendo alla conclusione che la sfera vocazionale è sostanzialmente qualcosa di estraneo alla loro vita, estraneo alle loro scelte¹⁸.

Il problema del significato della terminologia vocazionale è un problema più complesso, che supera il solo livello letterario della questione: non è semplicemente un problema di contenuti da ristabilire; più radicalmente è un problema di processi linguistici da riattivare. È un problema comunicativo, che deve vedere i vari attori messi in azione dalla terminologia vocazionale (i custodi della Tradizione, i destinatari, le Chiese locali, l'elemento carismatico) tutti insieme protagonisti nella ricostruzione di un significato del termine che parli nell'oggi: che dica cioè tutta la ricchezza accumulata nei secoli, ma la dica in un modo intelligibile per chi vive in questa nostra cultura. Soprattutto, la dica in un modo capace di riattivare, di far funzionare la dimensione performativa che questo termine porta in

¹⁸ L'ultima indagine IARD sui giovani (2000) fotografa in modo chiaro questa forte distanza percepita tra i giovani e la dimensione religiosa, quando si tratta di progettare il proprio futuro.

sé, un modo in grado di far scattare l'effetto per il quale questo termine è stato così tanto sostenuto nella storia (la dinamica della chiamata).

3.3. *Gli estremi linguistici e la loro riconciliazione*

Proprio perché una simile operazione comunicativa non è semplice da eseguire, proprio perché non è così semplice riattivare la dimensione performativa insita nella terminologia vocazionale, assistiamo oggi ad un proliferare di attori e di esperimenti volti a rilanciare questo linguaggio, ognuno operante all'interno di un proprio contesto culturale, e con regole e dinamiche sue proprie. Lo stesso termine vocazione si vede perciò estenuato, disperso in una molteplicità di situazioni che alla fine lo paralizzano, generando incomunicabilità, figure di vocazione diverse e mal conciliabili.

L'analisi che abbiamo condotto ci permette di cogliere i termini, gli estremi linguistici di questa molteplicità di significati attribuiti al termine 'vocazione': possiamo parlare infatti di vocazione, sequela e ministero come di tre termini in grado di polarizzare attorno a sé le varie correnti, i vari modi di costruire il campo semantico del termine in questione. Vocazione, sequela e ministero dicono tre modi diversi di concepire e di esprimere la decisione di coloro che scelgono di dedicare interamente la loro vita al servizio del cattolicesimo (del cristianesimo), della sua memoria, delle sue istituzioni, dei suoi valori, delle sue utopie, delle sue necessità.

Questi tre termini dicono tre contenuti diversi attribuiti a questa scelta: più totalizzante, affascinante, esistenziale, radicale, quello legato all'idea di sequela; più classico ed equilibrato, meno implicante e maggiormente legato alla funzione del sacro quello legato al concetto di vocazione; più professionale, dinamico, disposto alla collaborazione, aperto al mondo e alle sue ragioni, quello legato al concetto di ministero.

Tutti e tre questi termini, meglio tutti i tre i contesti ecclesiali che in questi termini si riconoscono, si sono dovuti misurare (e continuano a farlo) con il problema di riabilitazione e di re-istituzione del significato del concetto di vocazione, con il problema della riattivazione della sua funzione performativa, della sua capacità di azione. Tutti e tre i termini si sono perciò visti calare dentro una trama di relazioni che li rendesse credibili, credibili soprattutto agli occhi degli attori implicati in tutto questo dinamismo vocazionale. Le trame scelte, pur simili, presentano la loro peculiarità: l'idea di vocazione si è

affidata alla figura della tradizione, all'idea di trasmissione di un bagaglio culturale; l'idea di sequela si è affidata alla dinamica dell'affascino, dell'imitazione; l'idea di ministero si è affidata soprattutto all'idea di scelta, all'idea di risposta di fronte ai bisogni mostrati da una istituzione, ai bisogni mostrati dalla memoria che custodisce l'identità originaria di questa istituzione.

Le tre trame sottolineano ed enfatizzano dimensioni tutte vere e tutte presenti nel campo semantico del concetto di vocazione: la dimensione binaria e verticale, che permette la trasmissione di una identità forte e la continuazione di pratiche e di azioni in grado di sostenere un gruppo, un tessuto sociale; la dimensione della tradizione intesa come luogo di condensazione della memoria comune, dell'identità da cui veniamo; la dimensione dell'ascolto e della narrazione, della ricezione e della trasmissione di una identità mediata dall'elemento logico della parola.

Le tre trame rendono però visibile anche il rischio da evitare: il rischio che, strutturando il concetto di vocazione in modo indipendente ed impermeabile le une dalle altre, alla fine si giunga alla dissoluzione del campo comune di interpretazione del termine, e quindi alla ristrutturazione semplificata (settaria) della problematica e del concetto di vocazione. È un rischio molto reale, visibile ad esempio in molte delle risposte affrettate con cui si affronta la questione del calo numerico dei presbiteri. Non è piangendo sui numeri che si riuscirà ad affascinare ancora alla causa del Vangelo; non è giustificando i numeri che si genera il futuro di quella fede a cui stiamo dando la nostra vita.

LUCA BRESSAN

*Seminario Arcivescovile di Milano
Via Pio XI, 32
21040 Venegono Inferiore (VA)*